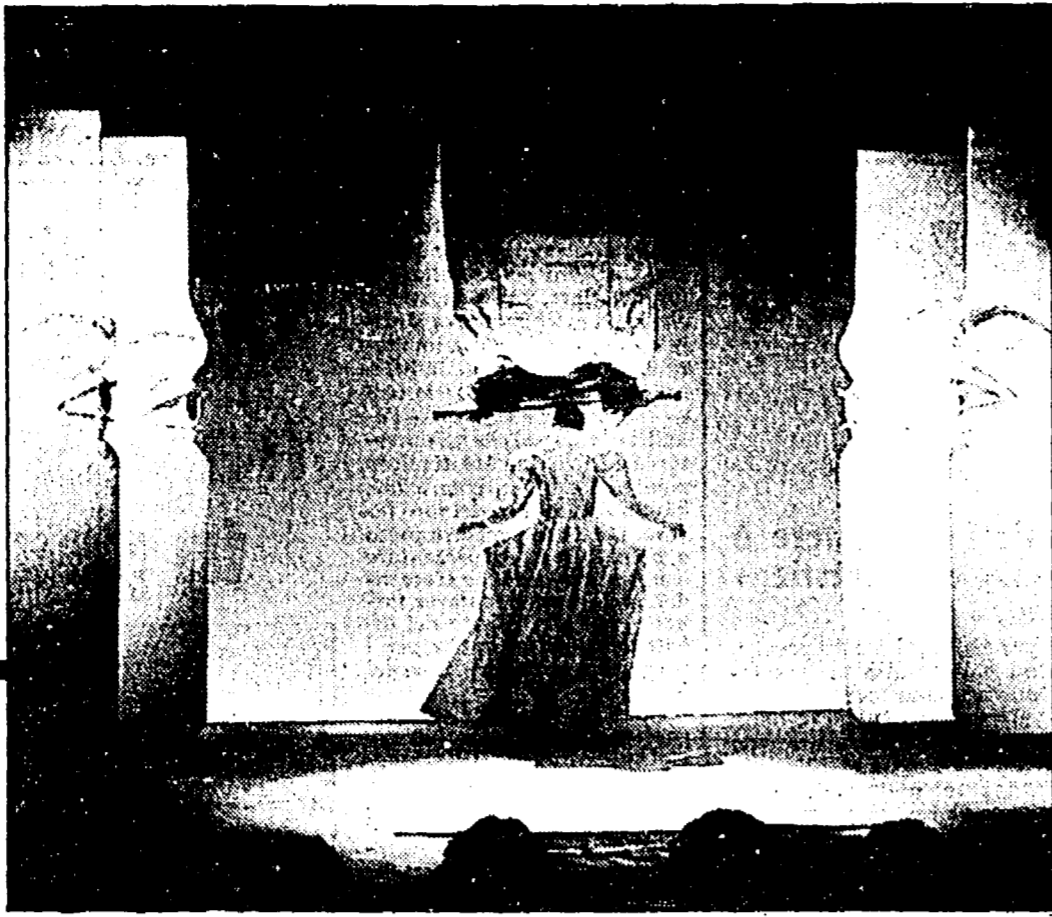




Un momento dello spettacolo  
«Double & Paradise»



**Di scena** Double & Paradise, uno spettacolo delizioso che mischia operetta, rock, horror, circo e «odissea nello spazio»

# Un palco in Paradiso

**DOUBLE & PARADISE** (Doppio e paradiso) una creazione del Serapions Theater di Vienna. Regia: Erwin Pipilits. Scene e costumi: Ulrike Kaufmann. Milano, CITT nell'ambito di Milano Aperia.

Ecco uno spettacolo da non perdere, raffinato ed emotivo, criptico e fascinoso, recitato con grande professionalità e fantasia. Un vero e proprio poema visivo, in sintonia con il nome (Serapions appunto) che questo ensemble, formato da trasfughi del teatro tradizionale negli anni Settanta, si è scelto ispirandosi al circolo letterario di E.T.A. Hoffmann e a un gruppo che, con lo stesso nome, fu fondato in Unione Sovietica nel 1921. L'uno e l'altro negli attorno a un principio estetico trasformato in parola d'ordine: raccontare solo quello che si è capaci di vedere non tanto nella realtà quanto piuttosto come appare, agli occhi della fantasia, agli occhi della mente, nel sogno.

La prima immagine di Double & Paradise è un'immagine fantastica una grande calotta che rappresenta la metà del mondo, che si costruisce sotto i nostri occhi avvolgendosi su se stessa, come un gigantesco rettile, seguendo l'an-

dare lento di un girevole posto sul piano del palcoscenico. Uno scenario apocalittico che si struttura fra i densi vapori che invadono la scena e che scendono, ritualmente, verso la platea. A far da sfondo una musica da galassie perdute, da odissea nello spazio.

Eccolo dunque il mondo, non sai se di oggi o del futuro, ecco l'oggetto misterioso in movimento. Improvisti squilibri di trombe ci riportano alla mente l'idea del circo. E del resto quell'emisfero non ricorda un tendone da circo? Ecco, infatti, apparire una banda di attori-clowns ragglati e metafisici, il sorriso inchiodato a una smorfia non sai se di stupore o di derisione. Sono clowns beffardi, dal trucco esagerato, con le orbite rese fonde dal bistrot, eroi di un mondo sconosciuto nel quale ad Arlecchino non importa più nulla di Colombina. Clowns perplessi che sarebbero sicuramente piaciuti al grande Aleksandr Blok.

Questo gruppo di personaggi tridenti si insegue per tutto lo spettacolo in una serie di metamorfosi e di gags guidate da una colonna sonora onnipresente che mescola Saint Saens, il hard rock al country. Il risultato sono immagini magari «delittuose» come quella donna

con l'accetta della quale, con lo scorrere di pannelli neri sul fondo, come se si trattasse di tanti fotogrammi in movimento, ci viene mostrato il cammino verso un uomo seduto che, alla fine, non troverà più. Una donna che pare uscita dagli incubi notturni e sanguinari di Allan Poe passati al setaccio del sorriso ironico di Buster Keaton.

Ma c'è anche un uomo con la scatola al posto della testa, che bicicletta su di un'altalena con pedali: poi la testa-scatoletta si lacera e viene fuori una pioggia di nastri rossi. C'è un grande pranzo un po' elegante e un po' mafioso con piatti di cartone che volano in platea, abiti che non ne vogliono sapere di stare a posto, pistole, spogliarelli, amplessi e suicidi. C'è un mare di tela che invade a poco a poco il palcoscenico e divora un attore che sugli alti coturni, i movimenti affaticati e lentsissimi, cammina fra colonne che hanno veri e propri occhi. E c'è una festa con juke box dove tutti ballano spensierati ed eccessivi fino al colpo di pistola finale che fa nascere dalla macchina a gettoni una gran fumata bianca. Su tutto domina un sipario di velluto rosso, tradizionalissimo che sale e scende, che si avvolge, che si apre un piccolo spiraglio mostrandoci gambe in movi-

mento o sguardi dall'espressione fissa, in una folle ammucchiata con una carica eccessiva di energia che tenta sempre di rompere i normali confini del palcoscenico e di invadere la platea con le frequenti discese degli attori fra il pubblico.

C'è una gran voglia di teatro e di cinema in questo spettacolo del Serapions Theater, recitato in prima persona da questi interpreti divertenti e folli, dalla pennaturatura punk, bravissimi e provocatori. E nel gran buio che succede all'esplosione di luci e colori, di immagini e suoni che è stato Double & Paradise dove la parola, quasi inesistente, è stata sostituita dai corpi in movimento, da un'atmosfera che equamente si divide fra demonia e tenerezza, e gli attori scompaiono inghiottiti di nuovo dal rettile che ricostruisce, fra i clowns, l'immagine iniziale dell'altra metà del mondo, di quella tenda da circo del duemila, di quel doppio della vita che è il teatro.

Pubblico attentissimo e grandi applausi al Teatro dell'Arte, dove ancora fervono i lavori di riadattamento, e che, dall'altra sera è la nuova «casa» del CRT.

Maria Grazia Gregori

**Il film** «Risky Business» con Tom Cruise e Rebecca De Mornay

## Che affare amare una squillo



Tom Cruise, Rebecca De Mornay e Sheri Danese nel film «Risky Business»

**RISKY BUSINESS - FLUORI I VECCHI... I FIGLI BALLANO** - Regia e sceneggiatura: Paul Brickman. Interpreti: Tom Cruise, Rebecca De Mornay, Joe Pantoliano, Richard Masur, Sheri Danese. Musica: Tangerine Dream. Fotografia: Reynald Villalobos e Bruce Surtees. USA, 1983.

Chi si fa risucchiare in un giro d'affari alquanto rischioso (appunto risky business) è Joel Goodstein, classico rampollo di una ricca famiglia alto-borghese di Chicago. Timido, compresso sessualmente, ossessionato da un incubo nella quale gli appare una ragazza nuda ed invitante che regolerà le sue svanee nel vapore di una doccia. Joel è un concubino di se stesso, un uomo di buone maniere. Frequenta una scuola esclusiva che forgia i nuovi imprenditori e sta per guadagnarsi l'iscrizione all'università

di Harvard. Eppure sotto quella crosta rispettabile batte un cuore in rivolta, o forse solo la voglia di spassarsela un po'. Fatto sta che quando i genitori vanno in vacanza, lasciandolo padrone della lussuosa villa, Joel comincia a darsi da fare. Prima goffamente (rimorchia una call-girl che in realtà è un travestito negro), poi con un po' più di cervello. La grande occasione gliela offre però Lana, una misteriosa, seducente, scaltre «ragazza di vetro» che, come un sogno materializzato, bussa alla sua porta in una notte particolarmente triste. Per Joel è la scoperta del sesso. Spinto dalla voglia di vivere, si lascia sedurre da un'altra «duccella», saccheggia la cantina di casa e fa scempio della Porsche nuova di zecca di papà. Ma non è finita, visto che i suoi amichetti «sono forti, ben forniti e soprattutto svelti», Joel, con la complicità di Lana, trasforma per 24 ore l'

altera magione in un chiosso bordello per sedicenni fortunati. Come finisce? Che Lana deruba, con la scusa di una notte d'amore in metropolitana, il milione di dollari in una sola notte. Risky Business (titolo al quale i distributori italiani hanno aggiunto, chissà perché, un «fuori i vecchi... i figli ballano») è un inopinabile film di ambiente giovanile. A prima vista — come ha notato il critico di Nvusuvok — sembra la solita commedia cretinotta sull'iniziazione sessuale di un adolescente «bloccato», e sicuramente in parte lo è. Ma poi, attraverso curiose sfumature, il film si trasforma in qualcosa di più ambiguo e ipnotico. Probabilmente il regista svedese (ma già buon sceneg-

giatore) Paul Brickman ha voluto infarcire Risky Business di materiali estetici e sonori accattivanti appunto per deviare l'attenzione dello spettatore dal nucleo centrale della vicenda, in sé piuttosto scontatella. Il risultato è bislacco e vagamente barocco, ma non manca di un certo fascino, soprattutto quando le «ragazzine» musiche elettroniche dei Tangerine Dream e le riprese notturne, magistralmente illuminate dagli operatori Reynaldo Villalobos e Bruce Surtees, strappano il film alla sua naturale vocazione «giardinico-giovanilistica».

Un po' come Miriam si sveglia a mezzanotte, Risky Business è il trionfo della estetica pubblicitaria, della levigatezza formale, di un'immagine al non che vale di per sé, a prescindere dalla narrazione dei fatti. Tutto ciò può infastidire. Eppure Brickman riesce furbescamente a governare tanto

fulgore visivo (valga per tutte la scena dell'amplesso in metropolitana) senza degradare il suo rischioso gioco d'affari a carosello paratelevisivo di belle inquadrate.

Intendiamoci: l'operazione commerciale è spudorata, così come il bisogno di ingraziarsi quel pubblico di teen agers che, negli USA come in Italia, sembra incarnare l'ultima speranza del cinema. Ma questo è un discorso che porterebbe troppo lontano. Limitiamoci, dunque, a considerare Risky Business per quello che è, ovvero la versione «ultrasofisticata» di Porky. Da tenere d'occhio per il futuro i due giovani attori protagonisti, Tom Cruise (ironico e frastornato al punto giusto) e Rebecca De Mornay (satanica e bollente come una vera dark lady).

Michele Anselmi  
© All'Ariston II di Roma

**Di scena** Un ciclo di spettacoli sul ruolo dell'attore nell'opera del drammaturgo

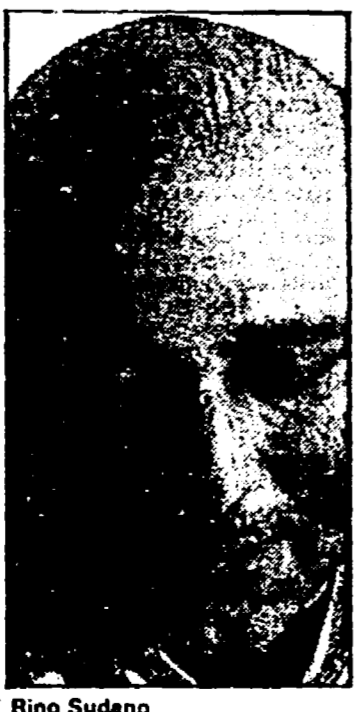
## Beckett, ovvero l'assurdo del teatro

ROMA — Beckett o l'assurdo del teatro: sotto questa insegna si sta svolgendo, nella sala piccola del Politecnico, un programma che ha visto succedersi i finali di politica, i finali felici, e che ora mette capo a Compagnia, le cui repliche sono annunciate sino alla fine del mese.

Assurdo del teatro e non teatro dell'assurdo: così, polemicamente, già dal titolo Rino Sudano rovescia l'etichetta corrente, nell'intento di sottolineare la natura scenica anzi attoria dell'opera beckettiana, e insieme il suo carattere estremo, se non proprio ultimativo. Sudano, con Anna D'Offizi, è tuttora l'animatore della cooperativa «Quattro Cantoni», uno dei gruppi «storici» della ricerca teatrale italiana. Entrambi (lui come Hamlet, lei come Nell) furono pure tra gli interpreti di un'edizione lontana, ma per noi memorabile, di Finale di partita (1965, regista Carlo Quartucci), riproposto di recente sotto altra forma, in apertura appunto di questo loro nuovo confronto con l'autore irlandese.

E seguito, nelle settimane scorse, Giorni felici, protagonista Anna D'Offizi (e Sudano in veste di «spalla»). Qui, la «teatralità» della situazione diventa lampante: la nostra Winnie emerge infatti (dalla vita in su, e poi con la sola testa) non da un montazzo desertico, più o meno simulato, ma da un buco nello stesso bianco sipario, al sommo d'una «collinetta-fatta a maglia, sotto un rettangolo di stoffa celestina, a indicare il cielo. Non è che, in tal modo, l'attrice stesce più comoda, a dire con puntiglio le sue battute. Ma, certo, la metafora dell'esistenza umana che Giorni felici comprende, acquista un aspetto almeno in parte diverso da quello di altri allestimenti, anche famosi. Diciamo più familiare.

E veniamo a Compagnia. Che non è, in via di principio, un



Rino Sudano

testo per la ribalta, ma il racconto di «una voce» che «giunge a qualcuno riverso nel buio», narrando a brandelli una storia sua, forse di altri. Una voce che fa, o si fa, compagnia, mistando le «persone» (terza, seconda...) ma escludendo comunque l'orgoglioso «io» del monologo. Anche la severa, sintetica lettura drammatica che Rino Sudano ne offre (lettura, per qualche verso, in senso specifico, giacché l'attore tiene in mano un volume, e lo sfoglia) è «oggettiva», quasi neutra: interrotta, per un sovrappiù di straniamento, dai numeri che Sudano pronuncia, e che segnalano un frequente variare dell'illuminazione (luci gialle o azzurre, concentrate o diffuse, totali o limitate) e qualche scorcio della scena, addobbata solo con un paio di panche e con un bianco pannello, al fondo, che sa di lenzuolo o sudario, «nascita copula e morte», per dirla con un altro poeta).

Tutto sommato, è come se teatro e libro s'incontrassero a mezza strada, in una terra di nessuno che la «voce recitante» incorpora, dislocandosi in differenti posizioni attraverso la presenza fisica dell'interprete (in piedi, seduto, ginocchioni) e accennando anche a quel supremo atteggiamento di quiete e attesa, che, sin dalle pagine giovanili, Beckett ricava da un ditto personaggio danese, il pigro luitano Belacqua («E un dì di lor, che mi sembrava lasso», sedeva e abbracciava le ginocchia, tenendo il viso giù tra esse basso... Purgatorio, Canto IV). Di Belacqua, in Compagnia e altrove, Beckett scrive che era stato capace di strappare a Dante un raro, pallido sorriso. Espressione che, per lui, è anche, un sapido accento di autorironia. E pur possibile — ma è poi giusto? — essere più beckettiani di Beckett.

Agego Savio

**Rosa Rossi**  
**Teresa d'Avila**  
Il ritratto di una donna e scrittrice straordinaria che va oltre gli angusti limiti dell'agiografia cattolica.  
«Biografie»  
Lire 12.000  
Premio Donna - Città di Roma 1984

Editori Riuniti

**Asimov, Dickson Carr, Queen, Stout**  
**Delitti di Natale**  
prefazione di Isaac Asimov  
Dodici magistrali intrecci gialli a base di ironia, buon gusto, intelligenza e perfidia.  
«Albatros»  
Lire 16.000

**Thomas De Quincey**  
**Storie vere di un visionario**  
Santi, criminali, popoli in rivolta: la più ricca analogia delle opere del «mangiatore d'oppio».  
«Albatros»  
Lire 18.000

Editori Riuniti

**Ciao gente**

**LO SPETTACOLO CHE SCEGLIE I SUOI PROTAGONISTI TRA IL PUBBLICO**

TUTTI I VENERDI ALLE 20.25

58 canale 5

Maria Grazia Gregori

**VIGILATO SPECIALE**

QUESTA SERA ALLE 20.25 SU ITALIA UNO

VISIONE 1 IN TV

**CON DUSTIN HOFFMAN HARRY DEAN STANTON E GARY BUSEY**

**REGIA DI ULU GROSBARD**

ITALIA